

non smodatamente) solo con la moglie, anzi, passata la furia, di ripudiarla e di trattenere congrua parte della sua dote « *propter mores graviores* ».

3. — In conclusione, è abbastanza evidente che il concetto di *adulterium* come rapporto sessuale tra due persone, di cui una (e più precisamente, si badi, la donna) fosse unita in matrimonio ad altri, è un tardo derivato, accolto e punito come *crimen* dalla *lex Iulia de adulteriis*, di una più ampia e vaga concezione originaria dell'*adulterium* come fatto di *adulteratio*, cioè di un *alterum ferre* nella *uxor in manu*, se non addirittura in una qualunque *filia in potestate*. Bastava, in origine, questo fatto obbiettivo di inquinamento della donna, pur se dalla stessa non voluto, a scatenare nei suoi confronti il rigore dell'avente potestà sino all'estremo della morte.

Se queste mie personali impressioni hanno una qualche consistenza, non solo viene meno la possibilità di istituire una seria analogia tra l'*adulterium* così come sanzionato da Augusto e l'*adulterium* così come sanzionato da Romolo, ma viene anche meno la possibilità di avanzare una persuasiva congettura circa la falsa assegnazione a Romolo, allo scopo di sorreggere quella analogia, di norme che sarebbero state invece (perdipiù, inverosimilmente) introdotte solo da Numa Pompilio.

È vero che della *lex Romuli* Dionigi è « *unus testis* ». Ma a sostegno della pretesa *lex Numae* chi mai vi è? « *Nullus testis* ». Nei riguardi della tradizione accolta e « personalizzata » da Dionigi direi, per una volta tanto, che è meglio « *quieta non movere* ».

### 3. SERVIO TULLIO E GLI « ACCENSI ».

1. — « Quante volte le ho detto che, dopo avere eliminato l'impossibile, ciò che rimane, per quanto improbabile, deve essere la verità? ».

Queste parole le rivolge Sherlock Holmes al dottor Watson nel romanzo del « segno dei quattro » (*The Sign of Four*) pubblicato da A. Conan Doyle, con immenso successo, nel 1890. Siccome il problema posto nell'episodio sta nello stabilire come mai una certa persona si sia po-

<sup>3</sup> Sul tema: A. GUARINO, *La rivoluzione della plebe* (1975) 85 ss., 293 ss.; Id., *Storia del dir. romano*<sup>8</sup> (1990) 54 ss.; G. VALDITARA, *Studi sul « magister populi »* (1989) 222 ss., 301 ss.; Id., *I « seniores » e l'ordinamento centuriato*, in *SDHI*. 55 (1989) 253 ss., spec. 288 ss. e nt. 225, con bibliografia completa; Id., *Appunti sull'ordinamento centuriato*, in *Seminarios Complutenses de der. rom.* 2 (1990) spec. 132 ss. e nt. 227. Sugli *accensi* nei *comitia centuriata*: A. MAGDELAIN, *Les « accensi » et le total des centurries*, ora in *Ét. de dr. rom.* (1990) 423 ss.

tuta trovare, successivamente dileguandosi, in una certa stanza avente la porta sprangata all'interno, la finestra assolutamente inaccessibile e la cappa del camino assai stretta, il buon Watson finalmente guarda all'insù, si accorge che vi è un'apertura sul tetto e si decide a dedurre che l'estraneo proprio da quell'apertura deve essersi introdotto, non senza qualche acrobazia, nella stanza del crimine.

« Elementary, Watson ». Elementare, certo, se non fosse che i problemi della vita reale, e tra essi i problemi della storia, sono molto meno semplici di quelli che il Conan Doyle « isola », di volta in volta, a beneficio del suo eroe, e se non fosse che dopo il 1890 gli stessi autori di « crime stories » hanno inventato e descritto, ad esempio, almeno venti metodi di chiusura interna di una porta fatta operando dall'esterno. In altri termini, l'« impossibile » non è sempre agevole da individuare e, quanto al « probabile » ed all'« improbabile », le diversità di valutazione sono davvero molteplici. Sopra tutto allorché ci si occupi di storia romana arcaica, rispetto alla quale le nostre fonti di cognizione, notoriamente limitatissime, il più delle volte, scaturiscono da informazioni scarse e da giudizi (particolarmente da etimologismi) tali da lasciare, a dir poco, perplessi.

Ecco il motivo per cui metto qui volutamente da parte ogni questione circa l'ipotetico assetto costituzionale della *civitas* più antica, circa la formazione della *libera respublica*, circa il passaggio dell'*exercitus centuriatus* dall'organico originario a quello delle 193 (o 194, o 195?) centurie degli ultimi due secoli avanti Cristo: temi, in ordine ai quali mi sono, del resto, già espresso, non so se bene o se male, in altri luoghi. La presente, brevissima nota parte dal presupposto comunemente accettato che l'esercito « serviano », quello cioè delle origini, era composto da una « *classis* » di centurie di fanteria pesante (non importa quante, non importa se di soli *iuniores* o anche di *seniores*), da un certo numero (non importa quale) di centurie di cavalleria, forse già da una o due centurie di *fabri* e da una o due centurie di addetti alla fanfara. Al di fuori di questi reparti vi erano gli *accensi*, anche detti *adscriptivi* o *adscripticii*.

Ora, « that is the question »: chi erano gli *accensi*, a che cosa servivano, in quali rapporti si trovavano con l'organizzazione militare centuriata?

2. — La risposta alle nostre domande è affidata, per quanto io sappia, sopra tutto all'analisi delle fonti qui di seguito trascritte.

Fest. (Paul.) sv. *Accensi* (17 L.): « *Accensi* » dicebantur, qui in locum mortuorum militum subito subrogantur, dicti ita, quia 'ad censum' adiciebantur.

Fest. (Paul.) sv. *Adscripticii* (17 L.): « *Adscripticii* » veluti quidam

*scripti dicebantur, qui supplendis legionibus « adscribebantur »; hos et « accensos » dicebant, quod « ad » legionum « censum » essent adscripti; quidam « velatos », quia « vestiti » inermes sequerentur exercitum rell.*

Fest. (Paul.) sv. *Velati* (506 L.): « *Velati* » appellabantur vestiti et inermes, qui exercitum sequebantur, quique in mortuorum militum locum substituebantur rell.

Varr. l. l. 7.56: « *Adscriptivi* » dicti, quod olim adscribebantur inermes armatis militibus qui succederent, si quis eorum deperisset.

A prescindere da ogni discussione circa la probabile parentela, per il tramite di Verrio Flacco, tra la testimonianza di Varrone e quelle di Festo, due cose saltano subito agli occhi: anzi tutto, che il riferimento di quei passi è all'antico ordinamento centuriato strettamente « militare » (e non ai *comitia centuriata*), ma si fonda su notizie presumibilmente assai vaghe, quindi presumibilmente integrate dalla fantasia; secondariamente, che nelle loro ricostruzioni dell'esercito centuriato delle origini Varrone e Festo cascano in visibili contraddizioni. Per quanto riguarda il primo punto, basta por mente alla vaghezza dei verbi al tempo imperfetto con cui gli autori rievocano l'antico ordinamento, all'indeterminatezza dell'*olim* usato da Varrone, sopra tutto al fatto che la nozione di *accensi* e di *adscriptivi* non è primaria e autonoma, ma è successiva e conseguente all'indicazione del loro impiego come « complementi » dell'esercito. Per quanto riguarda il secondo punto, è sufficiente rilevare che gli *accensi* o *adscriptivi*, se erano davvero inermi, cioè estranei allo schieramento dell'esercito centuriato, non potevano da un momento all'altro (*subito*, per dirla con Festo) servire da ricalzi dello stesso per riempirne i vuoti, mentre, se fungevano invece come eventuali ricalzi dello stesso, un approssimativo inquadramento entro l'esercito dovevano pur subirlo e un minimo di preventiva istruzione all'uso delle armi dovevano pur averlo recepito.

È chiaro dunque, almeno a mio avviso, che, nella ricostruzione della figura degli antichi *accensi*, Varrone e Festo sono stati influenzati da quello che era il ruolo degli *accensi* nell'ambito delle *legiones* dell'esercito « manipolare », il quale era subentrato ormai da secoli all'esercito centuriato. Un ruolo di ultimissima schiera, ma comunque un ruolo di armati e non di inermi, di inquadrati e non di esterni, che ci è efficacemente descritto, dopo aver parlato degli *bastati* e dei *principes*, da:

Liv. 8.8.8: *Primum vexillum triarios ducebat, veteranum militem spectatae virtutis; secundum rorarios, minus roboris aetatis factisque; tertium accensos, minimae fiduciae manum. eo et in postremam aciem reiciebantur.*

La confusione operata da Varrone e da Festo è resa ancora più com-

prensibile, pur se rimane non certo scusabile, ove si pensi che nell'età repubblicana più evoluta, ad essi assai meglio nota, non solo gli *accensi velati* erano notoriamente una delle centurie così dette degli « *inermes* » dei *comitia centuriata*, ma, in accezione diversa, erano detti *accensi* taluni inermi *apparitores* al servizio dei magistrati, ed in particolare dei *consules* (cfr., ad esempio, Suet. *Caes.* 20). Tuttavia non occorre essere Clausewitz per rendersi conto dell'assurdità (dell'« impossibilità », avrebbe detto Holmes) di una turba di inermi, che seguisse l'esercito allo scopo non solo di rendersi surrettiziamente utile (come è avvenuto sino alla vigilia dell'età contemporanea) per servizi di ristoro o di trasporti vari, ma anche e addirittura allo scopo di raccogliere le armi dei caduti e di prenderne efficientemente il loro posto.

3. — L'assurdità or ora denunciata si accresce a dismisura, ove si assuma, come anch'io ritengo che debba assumersi, che l'antichissima *classis* centuriata combatteva (ed appunto perciò tanto facilmente vinceva) secondo la tattica oplitica. Una tattica, quella oplitica, che non si limitava ad esigere uno speciale e costoso armamento della fanteria (tra cui il pesante scudo rotondo imbracciato con la sinistra e il corto gladio impugnato con la destra), ma che richiedeva in più (cosa notissima e da nessuno contestata) un addestramento singolo e di reparto estremamente accurato e una manovra tattica facente perno appunto sui *pedites*. Uno o più *accensi*, che si precipitassero a surrogare gli opliti caduti, altro non avrebbero fatto, nella loro inesperienza, che scompaginare ancor più lo schieramento, che arrecare disturbo alla (da sempre e in ogni esercito prevedibile e prevista) manovra di ricompattamento dei ranghi, che sollecitare insomma la rotta e lo sparpagliamento in luogo della resistenza e del contrattacco.

Mi fermerei qui nel mio discorso, lasciando da parte le puerili strategie da tavolino formulate, a ricalco di Varrone e di Festo, da svariati storiografi moderni, se non mi corresse l'obbligo di dire ancora qualche parola a commento di un altro noto passo di Varrone.

Varr. *l. l.* 5.82: *Magister equitum, quod summa potestas huius in equites et accensos, ut est summa populi dictator, a quo is quoque magister populi appellatus.*

Il *magister equitum*, nominato dal dittatore, avrebbe avuto al suo comando non solo gli *equites*, ma anche gli *accensi*. Ecco una notizia del tutto incredibile, palesemente immaginosa, la quale fa a calci col ruolo già molto impegnativo del *magister equitum*, il cui compito era di coordinare il movimento della cavalleria (spesso distribuita sulle due ali dello schieramento) con la manovra fondamentale della fanteria oplitica. Varrone, che abbiamo visto considerare gli *accensi* come truppe di ricalco,

ha providamente escluso (e gliene diamo atto) che di essi dovesse occuparsi l'indaffaratissimo *magister populi*, il quale oltre tutto era tenuto (lasciamo andare perché) a non girellare per il campo di battaglia a cavallo. È perciò che egli ha pensato al meno impegnato comandante della cavalleria.

Ma è credibile la notizia di Varrone? Io direi proprio di no. Il comandante della cavalleria non poteva badare seriamente ai veloci *equites* e nel contempo agli *accensi*, i quali ultimi procedevano (per quel che sappiamo) a piedi. È questione di tattica elementare, confermata al giorno d'oggi, tanto per fare un esempio, dal fatto che una « Panzerdivision » esclude nel modo più assoluto l'inclusione nei suoi ranghi di fanteria a piedi. Né l'impossibilità per il *magister equitum* di provvedere ad avviare gli *accensi* a ricalzo dello schieramento di fanteria viene meno nel caso che si accolga l'ipotesi (che peraltro escluderei fermamente) secondo cui egli si occupava di fornire altri ricalzi alla fanteria facendo smontare dalle cavalcature, all'occorrenza, certi suoi improbabili reparti non di « cavalleria pesante », ma addirittura di opliti a cavallo (« berittene Hoplitene »). Se si trattava di opliti, per di più forniti di cavalcatura, a maggior ragione non poteva trattarsi di *accensi* (o mi sbaglio?).

Marco Terenzio Varrone sapeva e scriveva, come è ben noto, moltissime cose, forse troppe. Tutti sanno che non sempre era preciso. Di tattica e di strategia militare, comunque egli si intendeva, in termini di elementare buon senso, veramente poco. Forse era la maledizione della sua discendenza da quel Gaio Terenzio Varrone che tanto malaccortamente si era comportato nel 216 a Canne.

#### 4. I DECEMVIRI E IL « FUR NEC MANIFESTUS ».

1. — Ugo Betti (1882-1953), fratello del nostro grande Emilio, ha acquistato meritatissima fama come poeta e come drammaturgo, ma non tutti sanno che egli era un magistrato e che l'impegno e la delicatezza di questa sua funzione, esercitata sempre col massimo scrupolo, hanno profon-

---

<sup>4</sup> Sul tema, da ultimo: R. LA ROSA, *La repressione del « furtum » in età arcaica, « Manus iniectio » e « duplione damnum decidere »* (1990), con bibliografia. V. anche A. GUARINO, *Giusromanistica elementare* (1989) 208 ss., spec. 250 ss. Sul *furtum manifestum*, oltre la letteratura citata in A. GUARINO, *Dir. priv. rom.*<sup>9</sup> (1992) nt. 96.3.1, da ultimo: M. BALZARINI, *Il furto manifesto tra pena pubblica e privata*, in *ACOP.* 5 (1992) 49 ss.